

IL TIRRENO

17 DICEMBRE 1993

Al Verdi di Pisa grande successo per «Marat Sade» dei detenuti di Volterra. L'inizio di una tournée che li porterà a Milano, Prato e Torino

Una scena del «Marat Sade»



La corsa verso la libertà

di Maria Teresa Giannoni

PISA - Nella luce dorata del teatro Verdi — che quest'anno ha aperto la sua stagione con «Il campiello» di Strehler, opera di alta confezione ma ormai mummificata — è esploso il disordine. Il disordine controllato da un preciso disegno di regia, ma ricchissimo di lati incandescenti, di fuochi che si accendono e si spengono illuminando ora un particolare ora un altro del testo e della personalità di chi lo interpreta. Per i detenuti-attori della Compagnia della Fortezza di Volterra quella dell'altra sera al Verdi è stata una «prima» ricca di significato. Il loro «Marat Sade» finalmente in un teatro ufficiale, finalmente in tournée: dopo Pisa, sarà al teatro di Porta Romana a Milano dal 1° al 3 febbraio, al Fabbri-icone di Prato in marzo e a Torino nel prossimo giugno.

Nella versione invernale, al chiuso, la raffinata musica di Pasquale Catalano, realizzata attraverso una sovrapposizione di ritmi etnici, si assume una funzione importantissima. È un lungo

lamento musicale, solare e mediterraneo a dare il via allo spettacolo a palcoscenico vuoto. Poi l'attenzione è tutta per Costantino Petito, solo in mezzo alla scena, in quella luce educata che bagna il palcoscenico. Petito è Marat nella messa in scena che il marchese De Sade — come vuole il testo di Peter Weiss — prepara con gli ospiti del manicomio di Charenton. L'eroe della rivoluzione, malato e febbricitante, che Charlotte Corday sta per uccidere nella vasca da bagno. Petito è diventato in questi anni un attore importante, capace di segnare profondamente uno spettacolo: anche questa volta lo ha fatto, impregnando il suo personaggio di un languore tutto partenopeo. Petito-Marat sfugge alle regole della storia e si rifugia in un labirinto di confessioni personali, nell'eco struggente di una vecchia canzone, «Carmela», cantata più tardi da tutto il gruppo.

Dopo entra l'esercito dei pazzi, una lunga fila di lebbrosi vestiti di stracci bianchi e camicie di forza. C'è il banditore (Marco Luoni, attore intelligente e pieno di ironia) che saltellando illu-

stra le varie fasi del dramma; c'è lo spretato Jacques Roux (Carmino Piccolo) che imbraccia crocifisso e stam-pelle e incita il popolo alla rivolta; c'è la Corday di Pasquale Gulisano che si avvicina beffardo alla tinozza di Marat con tacchi a spillo e cuffietta. E c'è Sade, interpretato dal regista Armando Punzo, capelli sciolti sulle spalle e una consunta tonaca nera che sventola tra quel popolo di pazzi, sdraiati per terra, tremanti, frenati nei loro eccessi da due sorveglianti in grigio. Fino a quando non scatta un segnale: rulla un tamburo e il popolo si sveglia e comincia a correre in cerchio minaccioso e a venire alla ribalta per buttarsi su una selva di sbarre che separano gli attori dal pubblico sul limitare del palcoscenico. La parola rivoluzione si fonde con libertà, gridata, reclamata dagli attori.

Quello di portare lo spettacolo fuori dal carcere, come un vero gruppo teatrale, è un sogno che la Compagnia della Fortezza ha coltivato fin dall'inizio, da quando nell'estate '89 il primo nucleo di attori si è messo il rossetto e i vestiti da donna per presentare a un

piccolo gruppo di invitati («La Gatta Cenerentola»). Uomini grandi e grossi, sospettosi e provati anche da lunghi periodi di detenzione, il teatro lo hanno preso sempre sul serio. Anche quando dopo aver passato mesi e mesi a far le prove potevano fare uno spettacolo e bastava nel cortile interno del carcere: è successo per uno degli spettacoli più belli, il «Masaniello» nel luglio del '90.

E l'incontro che ha funzionato: Armando Punzo e Annet Henneman hanno un'idea di teatro molto forte ed essenziale. Non c'è mai stata la volontà di piegare la natura degli attori-detenu-ti ad un'estetica preordinata, ma semmai di liberare le energie represses degli uomini della Fortezza e di usarle per arrivare ad una espressività assolutamente originale. Nel «Marat Sade» è proprio questo che si vede: ognuno ha elaborato un personaggio che ha un'identità precisa, anche quando non dice una parola. E tutti insieme fanno un amalgama potentissimo.

Il pubblico del Verdi (tanti e curiosi i giovani) ha salutato lo spettacolo con applausi interminabili.